

VINCENZO PASSERINI, *L'alfabeto perduto: alcuni libri tentano di rispondere alla domanda di fede*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 2/7, (1982), pp. 30-34.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

Il materiale sul sito [HeyJoe](#) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

The material on the [HeyJoe](#) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.



Alcuni libri tentano di rispondere alla domanda di fede

L'alfabeto perduto

di VINCENZO PASSERINI

Dopo tanti romanzi, l'alfabeto. Dopo aver parlato di tutto, un gran bisogno di ritornare al punto di partenza. La gente (tanta) che va in libreria e compra « Silenzio di Dio » di Sergio Quinzio, « Ateo a diciott'anni? » di Luigi Bettazzi, « Note di catechismo per ignoranti colti » di Pierre Riches, « Problemi di fede della nuova generazione » di Karl Rahner e Karl-Heinz Weger, va a cercare un alfabeto, l'alfabeto della fede. Smarrito non si sa bene dove: nella foga dell'impegno, nella noia delle prediche domenicali, nel dibattere su fede e cultura, fede e marxismo, fede e capitalismo, fede e politica, fede e pace? Nelle armonizzazioni a buon mercato in cui la fede si diluisce fino a perdere di colore? Nello scontro con le più inquietanti domande che da sempre salgono dalla terra ad interrogare il cielo? Domande che non si incontrano sui piccoli banchi di scuola o nelle serene stanze degli Oratori dove si impara una volta per tutte l'alfabeto della fede: se Dio c'è perché muore l'innocente? perché i bimbi di Beirut, perché Auschwitz, perché il ragazzo schiantato con la moto in una sera d'estate? perché vince il forte e il debole è schiacciato? Ha un senso lo sperare e l'amare malgrado tutto? Dio, Gesù Cristo, la croce, la risurrezione dai morti, la vita eterna: dietro queste parole così consumate dall'uso, quale realtà si nasconde, come poterla cogliere, come poter credere in essa tanto da farne la realtà più vera di tutta la realtà? Forse più che smarrito, l'alfabeto della fede non s'è mai imparato. Dileguatosi quello infantile, non è mai stato sostituito con quello adulto, quello che permette di parlare la lingua della fede in mezzo al mondo, dentro la vita, dentro i dolori e i problemi, dentro i grattacieli, tra i calcolatori, in una discoteca, sotto le bombe, in un cantiere, nell'università, in mezzo al terremoto, su un giornale, in un cinema, tra chi muore di fame. Le fedi bambine nascono e muoiono così come mosche. Quelle che sopravvivono, devono faticosamente rifondarsi. Ma i pulpiti non sono troppo d'aiuto. Là si parla spesso una lingua strana, si usa il gergo di gruppo, si parla per quelli di casa, quelli per i quali non

ci sono alfabeti da ricostruire. Dove un uomo oggi può farsi credente? Dove può imparare a credere in un Dio, a fidarsi della parola di Gesù Cristo, a vivere nella speranza e nell'amore dentro il mondo, la vita, i dolori, sotto le bombe, tra i grattacieli, in mezzo al terremoto? E' lecito porsi questa domanda oppure si ritiene un fatto naturale, logico che la fede sia una cosa bambina, che non sappia reggere l'incontro-scontro con l'uomo contemporaneo, non quello che frequenta la parrocchia da quando aveva tre anni e che costituisce un'« aristocratica » minoranza ma l'uomo contemporaneo comune, non l'uomo-eccezione ma l'uomo-regola, l'uomo-massa?

Già qualche anno fa la straordinaria (e tutt'ora perdurante) accoglienza di un libro come « Ipotesi su Gesù » di Vittorio Messori, venduto meritatamente a centinaia di migliaia di copie, aveva rivelato una pressante domanda intorno ai fondamenti più elementari della fede cristiana, al suo avere un senso per l'uomo d'oggi, al suo reggere la critica storica scientifica, una domanda latente, inespressa, che non si manifestava nelle chiese o nelle piazze, ma che saltava fuori, esplodeva letteralmente non appena qualcuno la faceva propria, cercava quindi di rispondervi con onestà e serietà e poi di offrire questa risposta, comunque questa ricerca agli altri. Poi è stata la volta del successo di « Dio esiste? » di Hans Küng, 950 pagine che attraversavano i capisaldi della storia del pensiero umano per vedere se alla fine fosse ancora legittima una risposta positiva alla grande domanda. Ed ora, in questi mesi, si rinnova il pellegrinaggio verso quel tempio laico che è la libreria alla ricerca, ancora, di risposte alle più radicali domande intorno alla fede. La libreria come luogo di iniziazione cristiana! Proprio la libreria, nata come tempio laico, con i suoi oracoli umani, in alternativa al tempio cristiano e ai suoi oracoli divini! Non c'è più alternativa, c'è concorrenza, e stando così le cose si può guardare anche con minor apprensione alla diminuzione del clero visto che i librai non dovrebbero calare almeno nel prossimo futuro.

Le grandi opere non sono nate in sacrestia

Questo fatto della libreria come luogo di catechesi cristiana se rivela la crescente attenzione del più vasto mondo culturale alla tematica religiosa (la prossima Fiera mondiale del libro di Francoforte sarà dominata dai libri e dai dibattiti d'argomento religioso), rivela anche le difficoltà della chiesa, della comunità cristiana, di farsi carico di questa domanda di nuovo alfabeto, di nuova lingua. Credo si possa dire che « Note di catechismo per ignoranti colti » di Riches,

pubblicato da una casa editrice laica (Mondadori), un libro che ha raggiunto le tre edizioni in pochi mesi, sia stato più letto del « Catechismo degli adulti » pubblicato dalla Conferenza Episcopale Italiana, dopo un lunghissimo lavoro preparatorio, lo scorso anno. Non so se a ragione o a torto. Certo che il libro di Riches, peraltro poco entusiasmante, cerca di rispondere a delle domande mentre il « Catechismo degli adulti » suppone già tutte le risposte. Il libro di Riches spiega il cristianesimo parlando il linguaggio quotidiano; il catechismo della C.E.I. è un libro per addetti ai lavori, per credenti colti e soprattutto abituati ad usare il gergo ecclesiale, un libro che come certi « avviamenti critici » usati a scuola ti fa rimpiangere il testo originale (al punto che è meglio, è più utile, produttivo far leggere « I promessi sposi » piuttosto che farli studiare, specialmente con certi libri di esegesi, critica, analisi, e così via). Certo, l'ufficialità ha le sue esigenze, l'istituzione i suoi problemi, le sue cautele. Il battitore libero può rendersi più accattivante, può essere più impertinente. Dopotutto le grandi opere, quelle universali, sul cristianesimo, dalla « Divina Commedia » ai « Pensieri » di Pascal, fino ai « Fratelli Karamazov » (e, oggi, nel suo piccolo, « Ipotesi su Gesù » di Messori), non sono nate in sacrestia.

L'indifferenza contemporanea è frutto delle nostre chiusure

Eppure resta evidente questa difficoltà della chiesa di insegnare un alfabeto adulto della fede. Paura della modernità, senz'altro, del rischio del campo aperto. Rifugio nella serenità infantile, che non inquieta, o nel giovanilismo generoso e disponibile dei gruppi. Paura della ragione e del suo potere demolitore, paura del demone della critica (scientifica, storica, psicanalitica), quasi che la ragione stessa e la critica stessa non fossero state sottoposte a giudizio, non fossero state demolite nella loro pretesta di demolire. La cultura contemporanea è tutto un demolire e un demolirsi, un riconoscere che se ogni limite è superabile, tutto ha un limite, tutto è limitato per la ragione, per la critica. Dentro la cultura contemporanea lo spazio della fede è rimasto intatto; le sue « chance », le sue possibilità immutate. Forse perché la libreria è un po' lo sbocco del travaglio di pensiero e vita dell'uomo contemporaneo riesce di più a cogliere e a trasmettere una lingua contemporanea della fede, nata anch'essa dal travaglio di pensiero e vita. Più della comunità cristiana, ancora troppo chiusa, sulla difensiva, autosufficiente, sospettosa e diffidente dell'esterno. Sorta di parentesi nella vita. Una parentesi che impedisce anche che i grandi interrogativi sulla fede, sul senso,

su Dio, sulla promessa di Cristo, siano propri di tutti gli uomini: di chi crede e di chi non crede. L'uomo laico, nel senso di non credente o comunque di non interessato, scopre con angoscia le sue lacune culturali: non ho letto Proust, dovrei saper tutto sulla rivoluzione francese, e la questione basca? sapessi suonare il piano! E, come ricordava Messori, non si occupa magari di Cristo, di colui che ha diviso la storia in due parti: prima e dopo Cristo. Un assurdo, un paradosso. Ma è il frutto delle chiusure, delle religioni scolastiche, della paura di guardare in faccia il mondo, di esserci dentro in questo mondo perché il mondo creda. E' il frutto delle fedi pre-moderne, che al minimo ruggito si rifugiano impaurite nella grotta del mistero.

Scrivendo queste cose m'è tornata alla mente una mezza battuta che Dossetti tirò fuori in un breve colloquio che ebbe con alcuni di noi un paio d'anni fa dopo una sua messa a Monteveglio, vicino a Bologna. Si parlava, la cosa è durata pochissimi minuti, di istruzione religiosa. « Fossi giovane — disse Dossetti — pianterei bottega in città. Starei lì a parlare di Dio, di Cristo con quanti varcherebbero la soglia ». Una mezza battuta. Eppure con un suo senso profondo reso perfino evidente dai rinnovati pellegrinaggi nel tempio laico alla ricerca dell'alfabeto cristiano perduto (o mai avuto).

* * *

I LIBRI:

Bettazzi, Quinzio, Rahner e Weger, Riches

Come i libri di Quinzio, Bettazzi, Riches, Rahner e Weger riescono a rispondere alla domanda di nuovo alfabeto? Partiamo dal libro di mons. Bettazzi, « Ateo a diciott'anni? » (Rizzoli). Il titolo inganna, ma forse involontariamente. Nel senso che non si rivolge in realtà ad un ateo come vorrebbe, non alla pecorella smarrita, ma piuttosto a quella che siede già, magari tranquillamente, nell'ovile. Questo libro poteva benissimo essere stato scritto quindici anni fa, quando l'ateismo giovanile di massa di casa nostra nasceva in gran parte da un'insoddisfatta domanda circa le modalità della fede, il come essere cristiani, da un rifiuto del modo di essere cristiani proposto dall'ufficialità. In questi anni il fenomeno dell'ateismo giovanile è cambiato. Le domande che esso provoca sono ben più radicali: il senso stesso del credere, l'attendibilità della fede, la mancanza del bisogno di credere. Esso esige che si vada al cuore della questione. Esige si colga l'essenza della fede, del credere. Cosa che non fa il libro di Bettazzi, un libro per credenti, senza eccessivi problemi, senza tante inquietudini, un libro che troppo concede alle facili armonizzazioni tanto da lasciarsi scappare qualche passaggio di irritante superficialità.

Bettazzi è un vescovo più di ogni altro vicino ai giovani, al mondo del lavoro, più di ogni altro si batte energicamente per la pace. La lista dei vescovi impegnati per la giustizia e la pace non è molto folta. Cosa che non si può dire per la lista dei mediocri scrittori cattolici. E quest'ultima non aveva proprio bisogno del nome di Bettazzi.

E' al cuore della questione, al perché credere che cercano invece di andare i libri di Rahner e Weger (« Problemi di fede della nuova generazione », editrice Queriniana) e di Quinzio (« Silenzio di Dio », editore Mondadori). Esemplari nel porre spietatamente, senza scantonamenti e facilonerie gli interrogativi più radicali intorno al senso della vita e della fede, i due libri cercano di rispondervi partendo da prospettive culturali differenti. Da una parte c'è il grande teologo, Rahner, che ci offre un duello dialettico ad altissimo livello ma pervaso più di tanti altri libri di teologia o filosofia da autentica partecipazione umana; dall'altra, la ricerca sofferta, tormentata di un singolare teologo laico come Quinzio, insofferente del razionalismo, delle grandi costruzioni filosofiche, di conservatori e di progressisti, di elasticità teologica dove « tra credere e non credere quasi non c'è più una vera differenza », di successi cristiani terreni e profondamente convinto che solo un Dio che soffre, non un Dio potente possa spiegare tutto il dolore della storia e la vana attesa del Regno su questa terra. Teologia della croce la sua, del fallimento storico del cristianesimo che lascia aperta la porta alla speranza nel Dio biblico, non nel Dio filosofico, ma al « Dio di tenerezza e pietà che salva le sue creature dalla schiavitù del male e dalla morte », che ha promesso la risurrezione dai morti e la vita eterna.

Una risposta al dolore della storia, questo libro di Quinzio; una risposta allo scetticismo rassegnato della giovane generazione e della generazione di mezzo, il libro di Rahner e Weger, che vuole essere un pressante invito a vedere la vita nella sua globalità, a fare scelte di fondo, a scommettere per il senso perché anche lo scetticismo è una scommessa sul non senso, è una scelta di fondo. Meglio abbandonarsi fiduciosi al mistero incomprensibile, ripete Rahner, perché vivendola questa scelta e non solo parlandone (la fede non si impara, si vive nella speranza), la fede in un senso profondo della vita darà ragione di se stessa.

Già si è parlato del libro di Riches (« Note di catechismo... »). Resta da aggiungere che la tentazione di parlarne male (schematico, un'americanata, superato, tradizionalista) si ferma davanti alla constatazione che in realtà siamo ignoranti colti davvero e non è il caso di prendersela col bravo e ironicamente provocatorio Pierre Riches. ■